



APPUNTI

Raccogliamo in un *supplemento degli Appunti* tre proposte di lettura: da "La Stampa" del 19 febbraio 2016 l'intervista del Papa sull'aereo ritornando dal Messico; alcune considerazioni di Enzo Bianchi sul recente incontro tra il Papa e il patriarca di Mosca; infine dal numero di febbraio del mensile di Avvenire dedicato al Giubileo "La PORTAperta" un "denso" intervento di Alessandro D'Avenia sul tema della "Bellezza"

L'intervista a papa Francesco riassunta da Andrea Tornielli

Papa Francesco poco dopo la partenza da Ciudad Juarez per 45 minuti ha risposto a tutte le domande dei cronisti che viaggiavano con lui.

Negli Usa il candidato repubblicano Trump ha detto che lei è un «uomo politico», una «pedina» del governo messicano. Vuole costruire 2.500 chilometri di muro. Un cattolico americano può votarlo?

«Grazie a Dio ha detto che io sono un politico, perché Aristotele definisce la persona umana come "animale politico", e questo significa che almeno io sono una persona umana. Io una pedina? Mah, lo lascio al vostro giudizio e al giudizio della gente. Una persona che pensa solo a fare muri e non ponti, non è cristiana. Questo non è nel Vangelo. Votarlo? Non mi immischio, soltanto dico che quest'uomo non è cristiano, se veramente ha detto quelle cose».

In Messico gli abusi sessuali di padre Maciel hanno lasciato un'eredità pesante. Ci sono casi in cui ai sacerdoti coinvolti è stata semplicemente cambiata parrocchia...

«Un vescovo che cambia di parrocchia un prete che ha commesso abusi sui minori è un incosciente, è meglio che rinunci! Nel caso Maciel bisogna rendere omaggio a colui che si è opposto a tutto questo, il cardinale Ratzinger, che da Prefetto della dottrina della fede ha raccolto e presentato tutta la documentazione sul caso Maciel, e poi non ha potuto andare oltre. Dieci giorni prima della morte di san Giovanni Paolo II, durante la Via Crucis, Ratzinger disse a tutta la Chiesa che bisognava pulire la sporcizia interna. E nella messa "Pro eligendo Pontifice" pur sapendo di essere candidato - non era tonto - non gli è importato di fare operazioni di maquilage sulle sue posizioni e ha detto esattamente lo stesso. Rendo grazie a Dio perché questa pentola è stata scoperchiata, bisogna continuare. Gli abusi sono una mostruosità, perché un sacerdote è consacrato per portare un bimbo a Dio, e invece se lo "mangia" e con un sacrificio diabolico lo distrugge».

In Italia si dibatte sulle unioni civili. Che cosa ne pensa?

«Non so come stanno le cose nel Parlamento italiano, il Papa non s'immischia nella politica italiana. Nella prima riunione che ho avuto con i vescovi nel maggio 2013 ho detto loro: col Governo italiano arrangiatevi voi. Il Papa non si mette nella politica concreta di un Paese. Quanto al mio pensiero, io penso quello che la Chiesa sempre ha detto su questo tema».

Un testo dell'ex Sant'Uffizio nel 2003 afferma che i parlamentari cattolici non devono votare queste leggi. Come ci si deve comportare?

«Non ricordo bene quel documento, ma un parlamentare cattolico deve votare secondo la propria coscienza ben formata. Parlo di coscienza ben formata, cioè non quello che mi sembra o che mi pare. Ricordo quando fu votato il matrimonio fra persone dello stesso sesso a Buenos Aires, i voti erano pari, allora un deputato ha chiesto all'altro: "Tu ci vedi chiaro?". "No". "Neanch'io, però così perdiamo. Se non andiamo a votare non si raggiunge il quorum, ma se raggiungiamo il quorum diamo il voto a Kirchner (il presidente argentino, ndr). Preferisco darlo a Kirchner e non a Bergoglio!". Ecco, questa non è una coscienza ben formata».

Il virus Zika con i rischi per donne incinte, preoccupa. Alcune autorità propongono aborto e contraccezione. La Chiesa può prendere in considerazione in questo caso il male minore?

«L'aborto non è un male minore, è un crimine, è "far fuori", è quello che fa la mafia. Per quanto riguarda il male minore, quello di evitare la gravidanza, si tratta di un conflitto fra il quinto e il sesto comandamento. Il grande Paolo VI, in una situazione difficile in Africa aveva permesso alle suore di usare gli anticoncezionali. Ma non bisogna confondere l'evitare la gravidanza con l'aborto, che non è un problema teologico, ma è un problema umano, medico, si uccide una persona, contro il giuramento di Ippocrate. Invece evitare una gravidanza non è un male assoluto, e in certi casi, come in quello che ho citato del beato Paolo VI, questo è chiaro. Esorterei i me-

dici perché facciano di tutto per trovare i vaccini contro queste zanzare che portano questo male».

L'Europa sembra stia andando un po' in pezzi. Che cosa dice agli europei in crisi?

«L'altro giorno sfogliando un giornale ho letto una parola che mi è piaciuta, "rifondazione" dell'Europa. Ho pensato ai grandi padri. Oggi dove c'è uno Schumann, un Adenauer, questi grandi che nel dopoguerra hanno fondato l'Unione europea? Mi piace questa idea della rifondazione, magari si potesse fare, perché l'Europa ha una storia, una cultura che non si può sprecare, e dobbiamo fare di tutto perché la Ue abbia la forza e anche l'ispirazione di andare avanti».

È stata pubblicata la corrispondenza tra Giovanni Paolo II e la filosofa Teresa Tymieniecka. Un Papa può avere un'intensa corrispondenza con una donna? Lei ne ha?

«Conoscevo questo rapporto di amicizia tra san Giovanni Paolo II e Teresa Tymeniecka. Un uomo che non sa avere un buon rapporto di amicizia con una donna - non parlo dei misogini che sono malati - è un uomo a cui manca qualcosa. Quando chiedo consiglio a un amico collaboratore, mi interessa anche sentire il parere di una donna: loro ti danno tanta ricchezza, guardano le cose in un altro modo. A me piace dire che la donna è quella che costruisce la vita nel grembo e ha questo carisma di darti cose per costruire. Un'amicizia con una donna non è peccato. Un rapporto amoroso con una donna che non sia tua moglie è peccato! Il Papa è un uomo, e ha bisogno anche del pensiero delle donne. Anche il Papa ha un cuore che può avere un'amicizia santa e sana con una donna. Ci sono stati santi come Francesco e Chiara... Però le donne ancora non sono ben considerate nella Chiesa, non abbiamo ancora capito il bene che possono fare alla vita di un prete, alla vita della Chiesa, con un consiglio, un aiuto, una sana amicizia».

Dopo l'incontro di Cuba un altro disgelo è all'orizzonte con il Cairo. Ci sarà l'udienza con l'imam di Al Azhar?

«Io voglio incontrarlo, so che a lui piacerebbe, stiamo cercando il punto».

Quali viaggi sogna di poter fare?

«La Cina, andare là mi piacerebbe tanto!».

Che cosa ha chiesto alla Madonna di Guadalupe? Lei sogna in lingua italiana o in spagnolo?

«Sogno in esperanto! Alcune volte ricordo un sogno in altra lingua, ma io sogno piuttosto immagini. Ho chiesto alla Guadalupana la pace, quella poverina deve aver finito con la testa così... Ho chiesto perdono, ho chiesto che la Chiesa cresca sana, ho pregato per il popolo messicano. Ho chiesto tanto che i preti siano veri preti, e le suore vere suore, i vescovi veri vescovi. Ma le cose che un figlio dice alla mamma sono un segreto».

Mai più nulla sarà come prima di Enzo Bianchi

Tutte le chiese erano certe che in un futuro imprecisato il papa di Roma avrebbe incontrato il patriarca di Mosca e di tutta la Russia, l'unico primate della chiesa ortodossa che in cinquant'anni di incontri ecumenici e di viaggi in diverse nazioni aveva sempre dilazionato il faccia a faccia con il papa. Tutti i patriarchi e i primati delle chiese ortodosse e di quelle orientali avevano scambiato l'abbraccio con il patriarca d'Occidente, ma il patriarca russo no.

Sono stati cinquant'anni di attesa, nei quali però c'era chi continuava silenziosamente ma capacemente a lavorare per questo incontro: organi vaticani, centri ecumenici, vescovi ortodossi non attendevano passivamente quest'ora che diventava anche urgente, per il sorgere del problema di cristiani cattolici, ortodossi e orientali perseguitati e spesso cacciati dal medio oriente e per l'ormai incontestabile bisogno di una voce unanime capace di levarsi con autorevolezza nella nuova situazione europea, segnata soprattutto da secolarizzazione e indifferentismo religioso. Ed ecco che ieri l'impossibile è avvenuto grazie alla santa risolutezza di papa Francesco, disposto a rinunciare a ogni precondizione e a lasciare che fosse il patriarca Kirill a stabilire i termini dell'incontro: «Io vengo. Tu mi chiami e io vengo, dove vuoi, quando vuoi!». Parole che resteranno indelebili, come segno di una profonda convinzione e di una capacità di umiltà che rinuncia ai riconoscimenti, al protocollo, a quella che si sarebbe detta la "verità cattolica" dell'autorità del papa.

E così l'incontro è avvenuto in modo inedito: nessuno dei protagonisti ha avuto accanto a sé il suo popolo ad applaudirlo, non c'è stato nessun mega-evento ecclesiale, nessuna liturgia né sfarzose ceremonie. È avvenuto l'essenziale: il fac-

cia a faccia tra Francesco e Kirill, l'abbraccio tanto aspettato, il dialogo di quasi due ore tra fratelli che mai si erano incontrati ed erano divisi da quasi un millennio. I temi del dialogo non coincidono pienamente con quelli della dichiarazione congiunta finale, che è un'attestazione della preoccupazione dei due capi di chiesa. Certo hanno parlato innanzitutto dell'ecumenismo del sangue che è testimonianza, martirio da parte delle loro rispettive chiese; hanno guardato al medio oriente attraversato da violenze, terrorismo e guerre che fanno fuggire i cristiani; hanno discusso della testimonianza comune in un mondo non-cristiano. Ma hanno parlato anche di altri temi: dell'urgente rappacificazione tra chiese in Ucraina, del rifiuto dell'uniatismo e del proselitismo, dell'accettazione del diritto dei greco-cattolici a esistere e vivere accanto agli ortodossi, dei rapporti tra la chiesa di Roma e l'ortodossia tutta, del dialogo teologico bilaterale che procede con difficoltà... La dichiarazione comune potrebbe anche sembrare deludente, ma è un approdo al quale mai era giunta la chiesa ortodossa russa. Ed è significativo che, accanto alla difesa delle esigenze di giustizia, si trovino temi ritenuti decisivi da entrambe le parti, come l'etica familiare e la difesa della vita.

In ogni caso, ciò che è decisivo è che l'incontro è avvenuto, e ormai nulla sarà più come prima tra le due chiese. Molti riducono questo evento a un fatto di politica ecclesiale e, quando ne scrivono, non riescono a leggerlo in profondità, perché sono solo esperti di diplomazia ecclesiastica; ma in verità – e credo di dirlo conoscendo bene la situazione e le parti in causa – ciò che ha determinato l'incontro e gli dà il significato decisivo è la volontà del ristabilimento della comunione. Questa passione e questa santa ossessione ormai la conosciamo bene in Francesco; ma chi conosce Kirill sa che anche lui è convinto di tale cammino, da autentico discepolo del metropolita Nikodim morto tra le braccia di Giovanni Paolo I in Vaticano nel 1978, mentre gli esponeva la reale situazione dei cristiani nell'URSS. Non si dimentichi che Nikodim venne più volte in occidente, e anche a Bose, per una testimonianza comune sulla pace allora minacciata, e che Kirill, sempre a Bose, ha partecipato agli incontri tra cattolici e ortodossi, sostendoli in modo risoluto.

Un lungo cammino quello che si è concluso ieri, del quale non riusciamo ancora a valutare l'importanza e le possibilità aperte per

l'avvenire. Kirill ha mostrato di essere quello che conoscevamo di lui: un primate convinto della necessità della sua azione ecumenica per tutte le chiese ortodosse, dell'urgenza di una collaborazione con il patriarcato ecumenico di Costantinopoli e di una riconciliazione con la chiesa cattolica. Alcuni non possono leggere questo evento senza pensare a una regia politica di Putin e arrivano a contestare questo incontro, definendo ingenuo il papa. Ma Francesco è un visionario, non vuole che la chiesa viva di tattiche e di strategie, ma crede nella dinamica della storia e nella bontà dell'uomo su cui riposa sempre la chiamata di Dio. Perciò non teme, ma audacemente costruisce ponti anche dove profondo è l'abisso e largo il fiume che separa le due rive. (fonte: Monastero di Bose)

Bellezza: quando Dio «seduce» di Alessandro D'Avenia

Ci innamoriamo e amiamo solo per la bellezza. Nessuno di noi ha desiderato avvicinarsi e conoscere qualcosa o qualcuno senza esserne prima sedotto. Questo principio di attrazione ha il suo fondamento ultimo qui: «Nessuno viene a me se non lo attrae il Padre». Tutte le volte che nell'ambito naturale (la grazia delle cose) o soprannaturale (la Grazia, dono di Dio a partecipare alla sua vita) la bellezza ci mette in movimento, sperimentiamo l'attrazione dell'Amore che ci trasforma, cioè vuole darci la sua forma, la sua essenza, per farsi tutto in tutti, pur mantenendo ciascuno la sua irripetibile identità.

Questa attrazione che Agostino chiamava *delectatio victrix* (piacere che avvince), in Dante è il movimento «amoroso» che Dio imprime alla creazione:

*«La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove»,*

in cui «il più e il meno» non indica solo l'oggettiva scala di perfezione dell'essere delle creature, ma anche la loro risposta soggettiva. La gloria è lo stabile e progressivo manifestarsi e comunicarsi della bontà di Dio nel mondo e nella storia, si mostra come bellezza e si dà quasi senza ostacoli negli esseri privi di libertà (per questo a volte preferiamo cani gatti mari e boschi agli umani), mentre è più o meno o affatto rallentata dalla resistenza delle creature dotate di libertà.

Quando l'azione beatificante (capace di rendere felici), che attira cose e persone verso il loro pieno e duraturo compimento di bellezza, trova un ostacolo, questa gloria non si irrigidisce ma diventa anzi resiliente e prende il nome di misericordia e, lasciandosi ferire, diventa limite imposto al male della e nella storia. Quando l'ostacolo del male si erge contro la gloria di Dio, trionfo di bellezza a cui ogni cosa e persona è chiamata, l'azione «attraente» di Dio si piega in forma di misericordia (Cristo si china sulla donna che tutti volevano lapidare) sul cuore duro e cerca di sedurlo, a volte con forza a volte con delicatezza, verso un bene più grande e misterioso, nel tempo e nello spazio che si renderanno necessari.

La misericordia accetta il rallentamento della gloria che si dispiegherebbe altrimenti al ritmo divino, ma proprio questo inciampo fa emergere un volto della gloria spiazzante per i canoni umani: la misericordia («Perdonali perché non sanno quello che fanno»). Che ne sarebbe dell'abbraccio del padre che si china sul figlio sporco, ordinando anello, vestiti e banchetto di festa, se il figlio non fosse andato via e tornato, dopo aver sperperato tutto?

La misericordia è una forma unica e ulteriore di bellezza, perché è la bellezza resa compatibile con il male, con la ferita, con la resistenza (forse solo Michelangelo è riuscito a scolpirla, quasi per errore, nella Pietà Rondanini). Si tratta di una bellezza che mostra le ferite (come accade con l'incredulo Tommaso) come credenziali di un'estetica nuova, in cui la vita ha attraversato e trasformato la morte, ma non per via immaginaria, perché ne porta i segni, producendo una meraviglia inedita rispetto a secoli di storia in cui il bello era soltanto armonia delle parti e il sangue doveva rimanere fuori dalla scena («osceno» appunto). (...)

Non a caso Ambrogio intuì che non dopo aver creato le cose Dio si riposò, ma solo dopo aver fatto l'uomo perché aveva finalmente qualcuno da perdonare: Dio riposa quando può comunicare la sua essenza amorosa alla creatura ferita, riparandone la presunzione di autonomia. L'incontro tra la nostra volontà di autonomia e l'insistenza della seduzione divina è la drammatica estetica della misericordia, cioè della croce («prendere» la croce «di ogni giorno» non è masochismo, ma «ricevere» quotidianamente la misericordia divina, proprio dove falliamo, dove la tristezza ci sorprende).

Tutte le volte che l'uomo si lancia a capofitto nella bellezza, in fondo a essa cerca Dio, anche le volte in cui quella bellezza anelata è frutto del cuore curvato su se stesso che, investendo di assoluto quel poco che gli resta da amare, lo fa diventare un'illusione di Dio: proprio allora, quel cuore deluso e spaccato, può aprirsi al Dio misericordioso.

L'ubriaco ama la sua bottiglia perché in essa cerca Dio, il sensuale ama il suo piacere perché in esso cerca Dio, l'avaro ama il suo denaro perché in esso cerca Dio. Dio però non è «in» ma «oltre» la bottiglia, il piacere, il denaro. Che Dio? Il Dio misericordioso che lo seduce proprio lì, nell'ultimo tentativo auto-inventato dall'uomo per essere tutt'uno con ciò che ama, salvo poi esserne fatalmente e dolorosamente respinto per insufficienza di eternità di quella briciola di bellezza. Forse proprio a quel capolinea abita Dio, per questo «pubblicani e prostitute» precedono chi si crede giusto, perché hanno toccato il fondo e oltre il fondo c'è il profondo, il sottosuolo teologico di Dostoevskij, cioè o la salvezza o la distruzione.

C'è Dio, la cui regola è: «a chi molto viene perdonato, molto ama». In un attimo, con un paradosale «colpo di grazia» che dà vita e non morte, la nostra disperazione può trasformarsi in salvezza, fosse anche per il solo desiderio di avere una «vita nuova», come accadde a Dante, proprio mentre (in)seguiva Beatrice. Non c'è bellezza piena senza ferita, come non c'è misericordia senza giustizia: non è venuto per i sani ma per i malati, che si riconoscono tali. Se il malato riconosce la ferita e la mostra a Dio, perché sa che altrimenti non potrebbe guarirne, la misericordia immediatamente lo raggiunge, anche di soppiatto, come quella donna che sapeva che le sarebbe bastato toccare la veste di Cristo per esser sanata, tanto da costringerlo al miracolo senza neanche chiederlo a voce, in mezzo alla folla che lo pressa. Egli, quasi che la guarigione gli sia scappata, chiede: «Chi mi ha toccato?».

Toccare Dio con la propria ferita aperta è il segreto per sperimentarne la misericordia e vederne finalmente, senza più difese, la bellezza che tutto vince e avvince, bellezza antica e sempre nuova, che non è mai tardi per esserne sedotti, come accadde a un ladro e assassino, che ammise la sua colpa e si rivolse all'unico innocente della storia, e fu accolto in quel giorno stesso in Paradiso.

Ciò accade ancora, in ogni confessione.